

Renate Marthy



Il 12 aprile 2016, a Renate Marthy (nella foto con il marito) fu scoperto un mostruoso tumore dell'addome. Era così grande da non poter più essere localizzato con precisione: si era già diffuso dappertutto. Solo dopo l'operazione fu posta la diagnosi di adenocarcinoma sieroso della tuba uterina. A Renate Marthy furono asportati l'utero, le tube uterine, le ovaie, la milza, parte dell'intestino tenue, parte della vescica, l'intero peritoneo e tutti i linfonodi. Inoltre c'era il sospetto di metastasi polmonari. In un intervento di sette ore fu rimosso tutto quello che era possibile rimuovere. Solo le metastasi nel fegato si rivelarono inoperabili a causa della loro localizzazione complicata, troppo vicina all'aorta e al diaframma, e furono trattate successivamente con una crioablazione, ossia la distruzione tramite congelamento a meno 40 gradi. In seguito la signora Marthy ricevette una chemioterapia di cinque mesi.

Da infermiera sapeva cosa significasse un tumore del genere e all'inizio pensò: «È finita. Sono spacciata». Ma quando in seguito intravide un barlume di speranza investì tutte le sue risorse nel tentativo di guarire. Questo progetto, come a un certo punto ha iniziato a chiamarlo, ha trasformato completamente la sua vita. «A quell'epoca ero molto vulnerabile. Ma nello stesso tempo sentivo fluire in me, proveniente da chissà dove, un'enorme forza per guardare avanti e affrontare positivamente la mia situazione. Credo che ogni persona possieda questa forza dentro di sé. Bisogna imparare ad ascoltarsi per accedervi» riflette in retrospettiva la madre di tre figli adulti. «Ogni giorno mi esercitavo a vivere nel presente e in armonia con me stessa. È stata una sfida continua e lo è ancora oggi».

Renate Marthy è molto riconoscente per il fatto di vivere ancora e di aver ritrovato la salute. Ma oggi la parola salute ha tutto un altro significato per lei. «Ritengo che la guarigione sia possibile solo quando c'è armonia tra corpo, spirito e anima. Tra le cose che mi hanno aiutata c'è stato accettare il cancro come parte di me stessa. Non ho combattuto contro il tumore» spiega, «ho convissuto con lui e gli ho detto gentilmente che era ora di andarsene». Un'altra fonte continua di energia per gestire la malattia sono stati anche suo

marito, la famiglia e gli amici. Ha avuto la fortuna di ricevere sostegno da diverse persone nella sua difficile situazione. Ha cercato spesso anche il contatto con la natura, dove riusciva a rigenerarsi. Inoltre l'hanno aiutata la meditazione e formulare frasi e pensieri positivi, in particolare le è rimasta impressa una frase di Albert Einstein: «La logica ti porta da A a B. La tua immaginazione ti porta ovunque». Quello che consiglia alle altre persone colpite è di accettare la malattia e affrontare la realtà. Della realtà fanno parte anche le paure, e lei ha dovuto elaborare le sue. Un'altra cosa le sta a cuore: «Per me è importante ascoltare se stessi, capire cosa è giusto o sbagliato in un determinato momento e cosa ci fa sentire bene». Inoltre le piacerebbe far capire alle altre persone che, in verità, possiamo fare molto più di quel che crediamo.

L'altra grande sfida che ha dovuto affrontare è stata l'impossibilità di continuare a lavorare dopo la malattia a causa di una sindrome da stanchezza cronica. Ha dovuto trovare nuovi contenuti e ridefinire le strutture della propria vita. Ha dovuto imparare ad accettare di non rendere più come in passato. I colloqui con la consulente della Lega contro il cancro (www.legacancro.ch) l'hanno aiutata molto, in particolare le è piaciuto l'adagio: «Non sono le persone felici ad essere riconoscenti, ma le persone riconoscenti ad essere felici, e la riconoscenza rende forti». Per lei, vulnerabilità e resilienza sono facce della stessa medaglia. È convinta che dalla vulnerabilità cresca una forza interiore necessaria per affrontare la vita in situazioni così gravi.

A parenti e amici consiglia di avvicinarsi alle persone malate e disabili e di non avere timore di chiedere loro come stanno. Una cosa che l'ha molto aiutata è stata parlare della malattia. «Poter raccontare la propria vicenda è una forma di elaborazione e alleggerisce il peso. Si impara a comprenderla meglio e capire meglio se stessi».